

presenza agostiniana

*Se amate Dio, rapite all'amor di Dio
tutti quanti sono uniti a voi . . .*

(en. in ps. 33)



agostiniani
scalzi

ANNO IV - N. 6 - 1977 (24)

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno IV - N. 6 - Novembre - Dicembre 1977 (24)

S O M M A R I O

Confratelli, Consorelle, Amici, Lettori
(La Direzione) Pag. 1

Spiritualità Agostiniana

Le due Sorelle (P. Eugenio Cavallari) » 2
Natale in convento (P. Aldo Fanti) . » 4
La « giustizia » in S. Agostino (Smeraldo
prof. Dario) » 5
Predicately sui tetti (P. Angelo Grande) » 7

Un nostro nuovo sacerdote

P. Vincenzo Mandorlo (P. Lorenzo Sapia) » 8
I Santi suggeriscono (P. Benedetto Dotto) » 9

Profili di Missionari Agostiniani Scalzi

P. Sigismondo Meinardi da S. Nicola
(P. Ignazio Barbagallo) » 11
Deo gratias (Casimira) » 15
Il sacerdote oggi (P. Calogero Carrubba) » 17
La sofferenza cristiana (P. Giovanni
Cutini) » 19
Riflessioni di Sorella Teresa Cesca » 20

Meditazioni Agostiniane

Comunità: scelta di fede P. Gabriele
Ferlisi) » 21

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA
Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974
Approvazione Ecclesiastica
ABBONAMENTI: ordinario L. 3000; sostenitore 5000
benemerito 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002
PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

« Devi amare il prossimo tuo in tal modo che non patisca danno l'anima tua. Sebbene sei obbligata a dare buon esempio, non farai mai però cosa alcuna solamente per questo; perché in questa maniera non ci sarebbe se non perdita per te.

Fa' tutte le cose semplicemente e santamente senza aver rispetto ad altro che di piacere solamente a Dio.

Umiliati in tutte le tue opere e conoscerai quanto poco puoi con esse giovare agli altri.

Considera che tu non hai ad aver fervore e zelo delle anime, in modo tale, che tu perda la tua quiete e la pace ».

(Ven. P. Giovanni Nicolucci
da S. Guglielmo:
da « Un Roveto Ardente »,
Pag. 113)

ATTENZIONE: il nostro
numero telefonico è cam-
biato: invece di 583722 è

5896345

Confratelli, consorelle, amici, lettori,

questo numero di « Presenza Agostiniana » giungerà alle vostre case per la festa del S. Natale, prima comunque che inizi il nuovo anno.

E' tempo, quindi, di auguri e di bilanci.

I bilanci sono presto fatti: ogni pubblicazione periodica come la nostra che non abbia una larga tiratura, che non possa contare su aiuti straordinari e che non posseda fondi extra a cui attingere, si trova necessariamente e costantemente in difficoltà, il che, per noi, equivale a dire in termini tondi, che siamo in deficit e cioè che le spese superano le entrate.

Tutto ciò non ci dispensa dal dovere di porgere un grazie veramente sentito a tutti coloro, tra di voi, che ci hanno aiutato sino dall'inizio di questa pubblicazione che, con questo numero, termina il suo quarto anno di vita. Per la verità diciamo con molta soddisfazione che in questo ultimo anno gli abbonati alla Rivista sono aumentati per cui, nonostante il costo quasi raddoppiato della stampa, abbiamo potuto continuare, riducendo il passivo ad un margine tollerabile.

Poiché il programma che portiamo avanti riteniamo sia valido per tutta la famiglia agostiniana: spiritualità, vita di comunità, profili di religiosi, attività specialmente nell'ambito delle missioni, non possiamo chiedervi altro che un costante aiuto, mediante i vostri suggerimenti e consigli, nonché il vostro sostegno materiale.

E per il bilancio è tutto.

Gli auguri per la prossima solennità del S. Natale di Gesù e per l'anno che stiamo per iniziare sono fervidi, cristiani e tanto sinceri nella fraternità agostiniana.

Ci può aiutare in questo, il nostro santo Padre Agostino che esorta così: « Esultate, o giusti, è il Natale di Colui che porta la giustizia... Abbiamo Cristo Infante, cresciamo con Lui... Tu dormivi ed Egli è venuto a te; eri oppresso da un grave torpore ed Egli ti ha destato; si è fatto tua via, perché tu non ti smarrissi... Eravamo notte ed Egli è il giorno grande ed eterno ».

Nella notte santa la famiglia agostiniana e gli Amici si troveranno uniti con questi pensieri e nella preghiera, contemplando Gesù, il nostro Salvatore.

LA DIREZIONE

LE DUE SORELLE

P. Eugenio Cavallari

Ammiriamo Agostino non tanto perchè è maestro insuperabile di mistica e pastorale ma soprattutto perchè armonizza in sè in modo sorprendente il contemplativo e l'uomo d'azione. Nelle sue opere è ricorrente il pensiero della assoluta conciliabilità fra i due piani di vita; pensiero che si può sintetizzare in una formula: siate contemplativi nella azione e attivi nella contemplazione. Del resto, ciò si desume anche dall'episodio evangelico delle due sorelle Marta e Maria che « bisticciano » perchè vogliono scambiarsi i ruoli (Lc. 10, 38-42) o dei due apostoli Pietro e Giovanni (Gv. 21, 20-23).

Oggi, non dobbiamo ripetere l'errore separando i due campi; il cristiano deve sentire fortissima l'esigenza apostolica e contemplativa.

Non sono certo le urgenze esterne che ci spronano alla azione e neppure la nausea o la pesantezza delle cose che ci richiama alla contemplazione: l'apostolato è un'esigenza contemplativa! « Al possesso pieno e gaudioso sono ordinate la contemplazione; l'impegno della contemplazione è di agire per salvare tutti (Comm. Vg. Gv. 101, 5). L'anima che vive la spiritualità agostiniana deve armonizzare le due esperienze tenendo conto della lezione che sale quotidianamente dai fatti: non deve fidarsi soltanto della sociologia o del-

la prassi ma deve progettare e programmare in modo concreto — prima con Dio e poi con i fratelli — ciò che Dio hic et nunc ci domanda di essere. L'apostolato è nient'altro che condivisione dell'Amore di Dio con tutti: capacità di missione e relazione, di apertura e accoglienza, di adattamento e integrazione.

Motivi specifici dell'apostolato

A chi ce ne chiede spiegazione possiamo tranquillamente rispondere così: « vi cerchiamo perchè anche noi siamo stati cercati; vogliamo ritrovarvi perchè anche noi siamo stati ritrovati » (ivi 7,21). E' lo stesso amore che portò a me stesso che mi spinge verso gli altri, tanto più oggi che molti sono in grave pericolo: giovani disperati, poveri infelici di ogni sorta, emarginati da ogni dignità umana, condizionati e oppressi nelle più elementari libertà; con tutti questi « dobbiamo sforzarci in modo generosissimo per giungere alla pace completa, a costo di litigare con coloro che sono oggetto delle nostre premure » (ivi 34,10). La nostra voce o

gemito si deve sentire « fuori » « per richiamare dentro quelli che sono fuori » (ivi 6,19). E' un dato di fatto innegabile e umiliante: ieri come oggi sono più scaltri e intraprendenti i figli delle tenebre dei figli della luce; è tempo ormai di capovolgere la situazione: « troppi hanno suscitato, con le loro interpretazioni arbitrarie, problemi delicatissimi in mezzo ai fedeli cattolici, provocando dubbi, agitazioni e disorientamenti. Questa considerazione costringe chi sente amore a Cristo e alla Chiesa a non tacere, a non rimanere inerte » (ivi 36,6). Siamo operai che ancora stanno lavorando nella vigna del Signore: amiamolo disinteressatamente per ottenere come ricompensa del nostro servizio di essere sempre con lui. E' obbligazione della nostra fede e intuito profondo della grazia di Dio: « voi conoscete le occasioni che Dio vi offre; non stancatevi di guadagnare anime a Cristo » (ivi 10,9)!

Metodo e forme di apostolato

A coloro che spesso dimenticano che è soltanto Dio ad

operare per mezzo nostro, Agostino ricorda la necessità di alimentare l'azione con le tre virtù soprannaturali; « fede integra, speranza solida, carità sincera » (ivi 12,12). Il discorso sul metodo, adottato da tutti i santi e i pastori, si riduce pertanto alla interiorità, al primato del soprannaturale. Di fronte alle delicatissime difficoltà di penetrare nell'intimo della libertà umana, soltanto un cuore ricco di Dio può sperare di riuscire a salvare le vite perdute. L'apostolato diventa facilmente la scienza del recupero delle anime, il colloquio con i lontani, la capacità di arrivare a tutti, l'ecumenismo. Ricorda S. Agostino ai fedeli che perfino una lettera « viene composta prima con il cuore . . . Cerchiamo insieme » (ivi 18, 6-8). Ecco: l'apostolo deve presentarsi con tutta la ricchezza del suo cuore che è affetto e altruismo. La via del cuore anche oggi è la via prediletta da tutti; il sentimento profondo dell'amicizia è già una prima forma di apostolato indispensabile per creare un approccio qualsiasi, e per molti si riduce all'unica forma di apostolato e di buon esempio: « a coloro che stanno fuori dalla Chiesa Cristo viene annunciato prima per mezzo degli amici cristiani; poi vengono a Cristo e credono al contatto diretto con Lui » (ivi 15,33).

Ed ecco la regola d'oro suggerita da Agostino agli operatori della pastorale: « siate semplici ma altrettanto ferventi; il vostro fervore vi renda eloquenti: Non tacete; con l'ardore della vostra parola accendete coloro che sono freddi » (ivi 6,5); « chiamate gemendo non polemizzando; chiamate pregando, invitando cordialmente, facendo penitenza. . . La misericordia di Dio, servendosi della vostra semplici-

tà, susciterà il fuoco dello Spirito Santo. Non bisogna disperare: *pregate, predicate, amate* » (ivi 6, 15 e 24).

Contemplazione in azione

Il Cantico dei Cantici contiene una stupenda allegoria della Chiesa, sposa di Cristo e madre degli uomini: « Io dormo ma il mio cuore veglia. Sento il mio diletto che bussa alla porta: "Aprimi sorella mia mia amica, mia perfetta, mia colomba: ho la testa pregna di rugiada, i ricci zuppi di gocce notturne". "Ho svestito la tunica; come indossarla ancora? Mi son lavata i piedi; come sporcarli di nuovo » (5,2-3)? Sembra strano: per salvare gli altri dobbiamo "sporcarci i piedi". Questa immagine significa molte cose: essere disposti a difficili convivenze, accettare l'incognito, rinunciare ad ogni tipo di sistemazione o carriera, fare e disfare mille volte, saper attendere giorni mesi, anni, stancarsi e logorarsi nello spirito prima che nel corpo, e mille altre cose ancora. Chi accetta 'qualunque' cosa dalle mani di Dio è pronto per l'apostolato.

Ecco la difficile questione: come la Chiesa possa temere, camminando per raggiungere Cristo, di sporcarsi i piedi che ha lavato col battesimo di Cristo. Il discorso è rivolto in primo luogo « a quanti esitano a lungo prima di assumere un ministero che non si reputano sufficientemente idonei a svolgere senza pericolo di colpa » (ivi 57,2). Tutte considerazioni di tipo umano: orgoglio, rischi, impopolarità, stanchezza, lotte... « Ma Cristo bussa: "Tu riposi e la porta è chiusa dinanzi a me, tu godi nella quiete riservata a pochi men-

tre, per il moltiplicarsi della iniquità, la carità di molti si raffredda » (ivi 57,4). Fra tutte le motivazioni possibili, una deve imporsi: molti impediscono che Dio sia amato, e dunque mi presento all'appello di Cristo: « Mi alzo e apro. O Cristo, lavami i piedi, rimetti a noi i nostri debiti, poiché non si è spenta del tutto la nostra carità, poiché anche noi li rimettiamo ai nostri debitori » (ivi 57,6). Nelle tristi condizioni del momento presente a tutti i cristiani è rivolto questo appello. Se non abbiamo ancora risposto, allora diciamo con Agostino: "Mi alzo e apro"!

La ricchezza della nostra vita interiore non ne soffrirà certamente poiché Dio è con noi: pensiamo alla luce della fede e traduciamo la fede in azione davanti agli uomini. Dunque, sia la vita contemplativa che la vita attiva sono possibili e necessarie dal momento che formano due aspetti inseparabili della attuale condizione umana: « La Chiesa conosce due vite, rivelate e raccomandate da Dio, delle quali una è nella fede e l'altra nella visione; una è nel tempo e nella fatica, l'altra è nel riposo e nell'eternità; una nel lavoro dell'azione, l'altra nel premio della contemplazione; una è tutta impegnata nella lotta, l'altra riposa nella gioia dello spirito... La prima è simboleggiata dall'apostolo Pietro, l'altra in Giovanni... La attività perfetta mi segua ispirandosi all'esempio della mia passione; la contemplazione già iniziata attenda il mio ritorno, perché quando verrò essa raggiungerà il suo compimento.

Amiamo Cristo come Pietro, per essere liberati da questa condizione mortale; chiediamo di essere da Cristo amati come Giovanni per ricevere la vita immortale (ivi 124,5).

Natale in Convento



Quest'attesa, l'attesa più dolce dell'anno, la rivivo da quasi trent'anni. In convento. Ogni anno uguale e diversa perché uguale è l'Atteso: diverso è il mio attendere.

Li rivedo tutti i miei Natali.

I Natali lontani, quando ancora non sapevo che nel mondo ci fosse del male e il Pargolo, tra la paglia della fredda capanna, era l'Amore che ripagava il mio amore. I Natali in cui l'aspettativa di Lui era mescolata all'esultanza esplosiva e ai cruci improvvisi di una tombolata in comune. I Natali cosparsi di mentine, incollate perché più limpide, sotto le volte, risuonassero le pastorali a più voci. I Natali nei quali l'abbraccio tra fratelli — a volte sofferto come un Padre nostro vissuto, ma

mai convenzionale — siglava il «Capitolo di pace» della comunità. Il primo Natale da sacerdote, in cui m'è nato tra le mani il Messia. I Natali passati al confessionale, largheggiando in misericordia e distribuendo ad ampie mani la strenna più ricca: la Grazia.

Tanti Natali diversi, ma tutti interessanti, i miei Natali di convento,

anche quando spruzzati da nostalgia di casa.

E ancor oggi — benché l'attesa abbia perso quel sapore di candida gioia d'un tempo — vezzeggio con gli occhi quel Bimbo e gli vado cantando, a bocca chiusa, una vecchia ninnananna, perché quello è il mio Bambino, l'unico mio Bambino.

P. Aldo Fanti

Ai Confratelli, Amici e Lettori

*auguriamo la gioia serena del Natale
e un nuovo anno di pace e di salute.*

La "Giustizia,, in S. Agostino

« Non ergo creaturae potius quam Creatori serviamus » (1)

Il « nuovo » costituisce la storia: nuovo cronologico, nuovo sapienziale. E apportatore di nuova sapienza fu Agostino. Dunque facitore di storia. Creatore di una nuova Teologia (la « sapienza » per eccellenza); innovatore arditissimo nella Filosofia; dissacratore implacabile dei superbi miti pagani; genio insuperato del pensiero cattolico.

Giudizi su S. Agostino

La venerazione per lui dei mensa. S. Bonaventura lo ritiene, a buon diritto, il più propensatori medievali fu imfondo espositore della S. Scrittura che mai abbia avuto la Chiesa (2); Tommaso d'A. fonda le sue tesi sulla sua autorità (3); P. Lombardo ne esalta l'acutezza (4); il celebre giurista Yves de Chartres (+ 1115) nel suo « Decretum » costruisce le sue argomentazioni sul pensiero di S. Agostino, citandolo ben 425 volte. Tutta la Teologia greca si arresta e cede dinnanzi alla sua potenza.

Veramente « *la Storia della Chiesa nella prima metà del V*

secolo è, in gran parte, la storia di S. Agostino » (5). Ed uno studioso più recente nota « *quanta influenza abbia esercitato il suo pensiero sul movimento religioso del genere umano e quali ripercussioni esso abbia avuto nella civiltà del mondo contemporaneo* » (6).

A lui stesso possono applicarsi i termini glorificanti con cui dalla sua mano maestra viene tratteggiata la figura di Giovanni Evangelista: « *. . . vola come aquila altissima . . . s'elewa al di sopra della caligine della terra . . . contempla con occhio fermo la luce della Verità* » (7).

Doti singolarmente balenanti nel suo capolavoro: l'opera sulla SS.ma Trinità.

Il concetto agostiniano di "giustizia,,

Nel libro XIV Agostino si pone un quesito curioso: « *Quelle virtù che il cristiano deve praticare in questa vita per raggiungere la salvezza sussisteranno ancora nell'altra vita?* ». La risposta appare negativa per la « prudenza », per la « temperanza », per la « fortezza ». Ma ben diversa è la posizione della « giustizia ».

Il Santo Dottore dichiara: « *La virtù della Giustizia è immortale* », e per evitare ogni dubbio in merito, aggiunge: « *Essa vivrà nell'anima e nella eternità; anzi, nel suo nuovo stato attingerà la sua perfezione* » (8).

Il lettore comune, ignaro di cose teologiche — nesciens theologiam — non percepisce affatto l'originalità di siffatta affermazione. Il lettore colto e cattolico, rimane colpito e penseroso nelle brume del dubbio, come l'archeologo dinnanzi all'arcaicità dei graffiti del Sahara. Il teologo aristotelico, ingrigo nella metafisica e tappezzato di nozioni astratte, rimane perplesso. E si chiede: « *Se nell'altra vita non restano nemmeno le due virtù teologiche della FEDE e della SPERANZA, ma solo la CARITA', come può restare nell'anima, passata all'eternità, la GIUSTIZIA?* ». E le sue radicate convinzioni teologiche si contorccono come erba strozzata tra i ciottoli, sotto l'impeto improvviso dei venti.

La giustizia è "ordine,,

La risposta assume comprensibilità se si approfondisce il concetto di « giustizia » in S. Agostino. E si rimane

(1) « Non serviamo dunque alla creatura invece che a Dio »

S. Agostino: « *De vera Religione* », cap. X, n. 19 pag. 190. Le citazioni di questa tesi teologica sono desunte dalle opere di S. Agostino dall'edizione B.A.C. (Biblioteca de autores cristianos) Madrid — La Editorial Catolica.

(2) S. Bonaventura: « *Quaest. disp. de Scientia Christi* ».

(3) S. Tommaso d'Aquino: « *Summa Theologica* » e in particolare « *De Veritate* ».

(4) Pietro Lombardo: « *Liber sententiarum* », III. 2.

(5) G. Rinaldi: « *S. Agostino — Lettere scelte* » — Corona Patrum

sales'ana parte I pag. XII — Ed. 1939.

(6) U. Moricca: « *S. Agostino* —

(7) S. Agostino: « *Commento al Vangelo di S. Giovanni* » — Discorso *L'uomo, lo scrittore* » pag. 417. XV — IX, 1-42.

(8) S. Agostino: « *De Trinitate* » libro XIV, n. 12 o.c..

allora attoniti dal bagliore di originalità di questo genio che trascende schemi e luoghi comuni; abbatte definizioni venerande e detti autorevoli.

Egli procede da una pregiudiziale inconfutabile: « La GIUSTIZIA implica ORDINE ». Essa infatti è un « *ordinare* rettamente un uomo verso un altro ». Non implica essa infatti una RELAZIONE? dunque un ORDINE: « ubi recta et adaequata relatio, ibi et ordo » (« dove vi è una retta e proporzionata RELAZIONE, ivi vi è ORDINE ») (9). — Unica fra tutte le virtù, la Giustizia non tende solo a perfezionare l'uomo in se stesso, ma in rapporto ad altri. Ma — nota S. Agostino — tale ORDINE in tanto è possibile in quanto le nostre potenze intellettive ed affettive sono innanzitutto soggette a Colui che tale « ordine » esige essendo Egli legge eterna, ossia « ORDINE ETERNO ». Ora, tale « assoggettamento » si realizza di fatto quando il cristiano si inserisce nel piano soprannaturale della Grazia (10).

In altri termini: Dio ha il *diritto* (ex recto ordine iustitiae) di essere amato con priorità assoluta: il rapporto « con gli altri » non è che un riflesso di questo rapporto di GIUSTIZIA verso Dio. Ma adempiere tale obbligazione, ossia amare Dio nel giusto ordine e nella grazia redentiva di Cristo è « operare nella Carità ». Dunque la GIUSTIZIA soprannaturale, che è quella

vera e prima, si identifica con la Carità. E come è eterna la Carità, così è eterna la Giustizia.

E' evidente che Agostino opera una trasmutazione concettuale del termine « *giustizia* », passando dal mero ambito giuridico a quello rigorosamente teologico.

Vi è indubbiamente una giustizia naturale, ma vi è innanzitutto una giustizia soprannaturale che si identifica con l'AMORE. Si comprende allora perchè il Santo Dottore possa concisamente affermare: « *Caritas perfecta, perfecta iustitia est* » (11). In altri termini: l'AMORE è DOVUTO come « dovuta » è la Giustizia. Per questo, a differenza degli altri SS. Padri, Agostino sovente usa in rapporto all'Amore il termine « REDDITUR » (e non « donatur ») che è proprio del Diritto (iustitiam reddere; quod suum cuique est reddere; reddendo, homo, iustitiam exercet...).

Nella stupenda *Epistola CXVII*, parlando appunto di questo Amore dovuto afferma: « *Quanto più esso è « reso » (redditur) dall'uomo, tanto più aumenta nell'uomo, e tanto maggiore diviene (acquiritur) quanto più è reso « a molti »* » (12).

Dante, appassionato studioso di S. Agostino, ne segue alla lettera, a questo proposito, l'insegnamento. Nel Purgatorio (13) egli chiede a Virgilio:

« *Com'esser puote che un ben distributo i più posseditor*

faccia più ricchi di sè, che se da pochi è posseduto? »

e risponde:

« *Tanto si dà, quanto trova d'ardore si che quantunque carità si estende, cresce sopra l'eterno valore . . . ».*

In verità, anche Plotino, ben noto al Santo, aveva inserito nella definizione di « Giustizia » il concetto di « *armonia bene ordinativa* » (14), ma solo la aquila di Tagaste aveva dato a tale armonia un essenziale significato teocentrico e divinizzante.

La perfetta giustizia

C'è di più. Virtualmente egli pone i fondamenti di una nuova antropologia soprannaturale. La Giustizia deve regolare la condotta dell'uomo attraverso le norme cogenti che gli impone, ma per comprendere la natura soprannaturale di tali norme, e quindi la « vera Giustizia », è necessario conoscere il fine dell'uomo per il quale tali norme sono dettate. Ma conoscere il fine, è conoscere l'eterna beatitudine cui è stato elevato e a cui giunge attraverso l'AMORE. E' giusto, data la natura dell'uomo elevata all'ordine soprannaturale, che egli tenda a ciò che veramente « vale » secondo l'ordine da Dio stabilito.

Ritornando con coerenza su questo concetto, nel « *De vera Religione* » scrive: « *La perfetta Giustizia è appunto quella per cui amiamo di più le cose che più valgono, di meno le altre* » (15).

(9) Aristotele: « *Eth. ad Nic.* » XXI, 6.

(10) Concetto estesamente esposto da S. Agostino anche nel « *De Musica* » VI, 15 e nel « *De quantitate animae* » XXXVI, 80; o. c. pag. 520: « Dio dunque Sommo e Vero per una Legge inviolabile e inalterabile con

la quale governa tutto ciò che ha creato, *assoggetta* il corpo all'anima, e l'anima a se stesso ». — La natura umana è sempre vista da S. Agostino come ordinato alla Beatitudine, non nel mero ordine naturale.

(11) S. Agostino « *De nat. et Grat.* », LXX, 84; o. c. Pag. 940.

(12) S. Agostino: « *Epistola CXVII* » o. c. pag. 788.

(13) Dante: « *Divina Commedia* » — Purgatorio, XX, 61-63.

(14) Plotino: « *Enn.* » I, 2.

(15) S. Agostino: « *De vera Religione* », XLVIII, 83 pag. 184 o. c..

Il celebre giurista Donnat, dell'epoca di Luigi XIV, assiduo lettore di S. Antonio, quasi a commento del suo pensiero, scriveva: « *Et il faut enfin apprendre de Celuy qui a formé l'homme que c'est Luy Seul qui ètant son principe, est aussi sa fin* » (16). Il precetto stesso, per conseguenza logica, dell'amore del prossimo non può prescindere dall'elemento soprannaturale della « GIUSTIZIA AGOSTINIANA ». Si devono amare gli altri « perchè sono giusti o affinché siano giusti » (17).

Amicizia - giustizia

E' questa la vera CARITA' — AMICIZIA. Infatti la vera « amicizia » è Amore soprannaturale e identificandosi a sua volta con la « giustizia », è « dovuta ». E' lontano il « *sensus* » *amicitiae* » inteso paganamente da un Virgilio, Terenzio Varrone o Lucano. Per Agostino: « *semper autem debeo charitatem, quae sola, etiam reddita, semper detinet debitorem* » (18). E la sua tesi trova la conferma di S. Paolo: « Non dovete aver debiti con

alcuno, tranne quello dell'amore scambievole » (19). Poichè non vi sono due amori distinti per il cristiano, ma l'amore verso Dio si identifica con la GIUSTIZIA SOPRANNATURALE anche l'amore verso il prossimo è costituito dalla giustizia soprannaturale. E' questa la vera bellezza dell'anima (20).

Smeraldo prof. Dario

(16) Donnat: « *Traité des loix* » I,3 pag. 6.

(17) S. Agostino: « *De Trinitate* »

VIII, 6,9 « in fine ».

(18) S. Agostino: « *Epistula CXCI* » — « in medio » o. c. pag. 53.

(19) S. Paolo: *Rom.* XIII, 8.

(20) S. Agostino: « *De Trinitate* » VIII, 6,9 pag. 518 o. c..

Predicatelo sui tetti

« Silenzioso come un ascensore stipato »: paragone originale ed efficace ma sconsolante.

C'è un silenzio che ricerchiamo ed apprezziamo perchè è sinonimo di tranquillità e di pace; c'è un silenzio che non riusciamo a sopportare perchè ci fa sentire soli ed incapaci: da esso fuggiamo tuffandoci in mille evasioni le quali non ci lasciano neppure il tempo di misurare il vuoto che creano in noi.

C'è infine il silenzio dell'ascensore, dell'autobus, dello scompartimento, e, purtroppo, della famiglia seduta a tavola: deriva dalla sfiducia di essere ascoltati e considerati o dalla paura di essere fraintesi; è la condanna alla incomunicabilità e alla solitudine.

« Tutti i giorni ci si presenta un formidabile problema: come riuscire a conoscere quelli con cui viviamo: compagni di lavoro, amici, figli, genitori?... I nostri corpi sono vicini, ma i nostri spiriti rimangono estranei gli uni agli altri... tutti in qualche momento della nostra vita abbiamo conosciuto lo smarrimento causato dalla incapacità di comunicazione... quanti genitori si trovano di fronte al loro figlio o figlia di 16 o 17 anni come davanti ad uno sconosciuto... come se tra essi ci fosse un muro che impedisca qualsiasi comunicazione autentica: sono parole « vere » di André Brien

La biologia, la psicologia e la sociologia possono aiutare a superare la barriera della incomuni-

cabilità ma l'ultima resistenza è vinta solo dall'amore. Comunicare infatti è comunicarsi, darsi a conoscere, rendere gli altri partecipi, donare e donarsi e siccome tutto ciò più di una volta costa sacrificio è possibile solo nello amore.

Ogni persona di buona volontà, ed il cristiano in prima linea, è chiamata a manifestare con parole e con gesti il proprio essere, il proprio cuore che Dio ha riempito di amore. Manifestarsi anche di fronte alla incomprendimento, alla indifferenza, alla lotta, anzi allora soprattutto, perchè dove non si conosce l'Amore regnano il silenzio e la solitudine e la disperazione.

P. Angelo Grande

Un nostro nuovo sacerdote: P. Vincenzo Mandorlo

E' stato ordinato nel nostro santuario della Madonna di Valverde (CT) il 3 settembre 1977 da S. E. Mons. Giuseppe Costanzo, ausiliare di Acireale. La famiglia agostiniana fa sua questa lettera aperta scritta al neo-sacerdote dal P. Lorenzo Sapia, arciprete della parrocchia, per formulargli l'augurio più cordiale ed affettuoso.

Carissimo P. Vincenzo,

la tua scelta mi riempie di gioia ed è di stimolo per il mio sacerdozio.

Il cammino di Dio è amore e fedeltà, bisogno di donare come proposta di Dio e salvezza dell'uomo. Il tempo dell'uomo ha senso solamente se si pone sulla traccia di Dio.

Ti ricordo le parole del profeta Geremia: « Signore Dio, ecco io non so parlare perché sono giovane »; e ti ricordo anche la risposta di Dio: « Non dire che sono giovane ma vai da coloro a cui ti manderò... ecco ti metto le mie parole sulla bocca ».

Carissimo Vincenzo, sei già sacerdote! sei profeta di Dio. Ti manda agli uomini del tempo nel segno dell'amore che è fedeltà alla sua Parola.

Non temere e non dire: sono giovane; è Lui che ti ha scelto, che ti guida, che pone le sue parole sulla tua bocca. D'oggi in avanti tu sei il Maestro della Parola: nel tempo dell'uomo Dio entra attraverso la fedeltà che è l'amore che dura.

Non temere il mondo! Cristo è con te. La fatica, la sofferenza, la solitudine, la rinuncia ti saranno accanto giorno per giorno. E' la realtà del Regno di Dio a cui sei chiamato per vocazione particolare.

Ama la vita se vuoi comunicarla agli altri, difendi la povertà come conquista evangelica e segno di credibilità, parla con la Sapienza

di Dio agli uomini del nostro tempo, agisci sempre con coerenza, non chiedere mai se non per dare e ricorda le parole che Paolo scrive ai cristiani di Corinto: «Noi non predichiamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore ». Cristo ormai deve essere l'idea palpitante della tua vita, il sostegno delle tue forze, l'amore del tuo lavoro, l'impegno della tua scelta.

Ti ricordo anche le parole del Vangelo: « Chi non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo ».

Non potrai fare a meno di sperimentare la solitudine, la sofferenza, la croce di Cristo, la debolezza umana. Ma l'amore di Cristo è la forza che vince ogni solitudine ed ogni debolezza umana. Bisogna rimanere sempre nel suo amore per dare credibilità alla Chiesa.

« Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate... ».

Carissimo Vincenzo, questo è il comandamento di Gesù: che tu vada per il mondo a portare l'amore di Dio. La tua scelta è già un atto di amore. Mettiti a disposizione di Dio. Lo troverai sempre negli altri. Ricorda che tu nel nome di Dio sei il profeta dei tempi nuovi.

Fai in modo di vivere sempre ciò che hai scelto per vocazione, è ciò che ti auguro a nome di tutti.

Valverde, 4 settembre 1977

tuo P. LORENZO

I SANTI SUGGERISCONO

Il brano dell'Apocalisse, che abbiamo letto nella solennità d'Ognissanti, ci offre alcuni spunti per riflettere seriamente, e perciò utilmente, sulla nostra condizione di battezzati e sulle conseguenze pratiche che essa comporta nella vita quotidiana.

La proposta è di sempre, visto che il brano in questione si leggeva e si commentava anche prima della riforma liturgica.

La grandiosa visione di S. Giovanni insiste, sottolineandoli, su due elementi fondamentali: la salvezza viene da Dio, i « salvati » portano impresso sulla fronte il segno dell'Agnello.

Chi non ricorda, in proposito, l'impressione profonda e misteriosa che si provava quando si sentiva scandire la ripetizione dei « dodicimila segnati » per ciascuna delle dodici tribù d'Israele?

La salvezza dell'uomo viene da Dio: Egli solo ne è la fonte. E' sua l'iniziativa che ha concretizzato nell'incarnazione e nel supremo sacrificio del Figlio.

Per questo motivo, nella visione, sul trono, accanto al « Vegliardo », troviamo l'Agnello immolato. E per lo stesso motivo, sentiamo la innumerevole « turba » di coloro che « lavarono le loro vesti e le imbiancarono nel sangue dell'Agnello » cantare che « la salvezza appartiene al Dio nostro e all'Agnello ».

E' una « turba » di segnati da Dio. Che può voler dire? L'uso corrente dell'antichità ci aiuta a comprendere.

Il nome o la sigla del Signore veniva impresso a fuoco sul corpo degli schiavi, dei soldati e dei servitori a contrassegno inequivocabile di riconoscimento. Indicava, cioè, la provenienza e la appartenenza, e cambiava, ammesso che se gliene riconoscesse una, la personalità dello schiavo: lo caratterizzava.

Il marchio impresso a fuoco, perciò indelebile, doveva essere rispettato da tutti e in tutti i casi. Tanto al portatore quanto all'osservatore, imponeva un particolare stile di vita ed un particolare comportamento pratico.

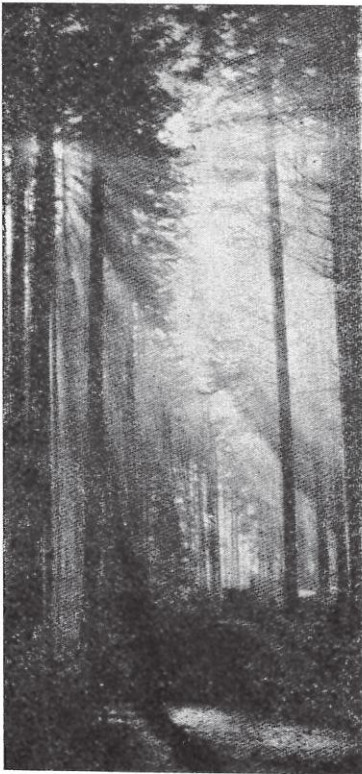
Vale ora la pena di osservare che il Battesimo, sacramento, porta della salvezza, è purificazione, rinascita e imprime il carattere, segno indelebile.

Purificazione perché toglie il peccato, macchia e deturpazione, e quindi, lava e imbianca l'anima.

Rinascita comunica un principio vitale nuovo e soprannaturale, la grazia, vita deiforme, e un organismo nuovo per esprimerla, le virtù infuse e i doni dello Spirito Santo.

Imprime il carattere, segno indelebile in rapporto a Cristo al quale, perciò, si appartiene esclusivamente.

Non per nulla S. Agostino, parlando ai neofiti, rimarcava



con forza che « non apparteniamo a noi stessi, ma a colui che, a prezzo del proprio sangue, ci ha redento » cioè comperato.

Ed ecco la riflessione; o le riflessioni, che possiamo fare.

Il contrassegno va rispettato. Chi lo porta impresso su di sé lo deve onorare sempre e dovunque in sincerità e coerenza di vita, fino in fondo. Chi lo osserva, e che in qualche misura ha diritto di aspettarsi siffatta coerenza, per riconoscere e « glorificare il Padre che è nei cieli ».

Siamo, dunque, noi battezzati, degli « impegnati » ad onorare il « sigillo ». E impegnati per tutta la vita e non per un periodo di essa o saltuariamente. Per tutta la vita, che non è stasi, o riposo, o narcisismo, ma veglia, combattimento, e stando al Vangelo, addirittura « violenza ».

Ho scelto di impegnarmi a comportarmi in un certo modo e con un certo stile, che per essere quello del Vangelo, è diverso da quello che segue, o può seguire, chi non è portatore del « sigillo » che porto io. Comportamento e stile che è attuazione pratica del patto con Dio, che ho scelto e sottoscritto liberamente.

Se mi lascio prendere la mano dall'ignavia, se mi siedo beato, se attratto da certi « pruriti », vado in cerca di possibili compromessi, sono fuori strada. Sono semplicemente un fellone che non onora la propria firma! Uno che, certo, non « raccoglie » con Crissto.

Siamo, dunque, noi battezzati, « santi », gente diversa per privilegio, anche, e per libera scelta. Non apparteniamo a noi stessi, ma a Cristo: dobbiamo vivere in modo conforme a Lui, se vogliamo essere veramente « il lievito » della trasformazione del mondo.

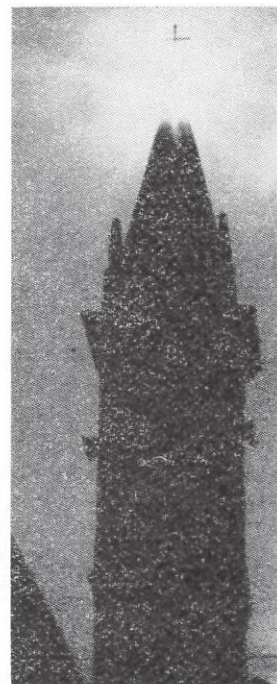
Tra « cristiani » e « santi da altare » — quelli « del lunario », per intenderci — non c'è, in fin dei conti una grande differenza. Questi sono semplicemente dei cristiani, che per aver vissuto eroicamente il cristianesimo, sono proposti a tutti — cioè messi davanti a tutti — come modelli da imitare con sicurezza.

Non sono, perciò, soltanto degli avvocati cui rivolgersi quando non si sa più dove battere il capo, oppure degli amici benevoli che interpongono i propri buoni uffici perché i nostri « desiderata » abbiano buon fine. Sono anche questo, chi dice di no? Ma non solo questo.

Sono modelli da imitare. Il che comporta la rinuncia, il sacrificio, il pagare di persona.

Non sono sull'altare per amore delle candele che vi accendiamo trascurando magari le celebrazioni liturgiche, ma per dirci: fate come abbiamo fatto noi, parlate come abbiamo parlato noi, pensate come abbiamo pensato noi...

P. Benedetto Dotto



P. Sigismondo Meinardi da S. Nicola

(Druento (Torino) 21-2-1713 - Pechino - Hai-tien 29-12-1767)

Il primo approccio a Pechino

Il missionario di cui vogliamo tracciare un rapido cenno biografico fu la pietra fondamentale della missione che gli Agostiniani Scalzi ebbero a Pechino nel sec. XVIII, a cominciare dal 1738.

Questo campo di lavoro fu aperto dal P. Nicola Cima, compagno di viaggio e di naufragio del Ven. P. Giovanni dai SS. Agostino e Monica, di cui abbiamo parlato nel numero precedente di « Presenza Agostiniana ».

Il Cima, prima dell'OSA e poi degli Agostiniani Scalzi, fu in Cina dal 1698 al 1701.

Nel marzo 1699, mentre egli si dirigeva a Pechino, fu incontrato dall'imperatore Kangsi e questi lo portò con sé alla capitale. Qui, ad opera dei Gesuiti francesi, fu assunto come medico di corte. Il 3 dicembre 1699 prese possesso della cattedrale di Pechino, annessa al collegio dei Gesuiti, come procuratore del Vicario Apostolico Mons. Bernardino Della Chiesa, OFM, primo vescovo di quella metropoli.

Andò via dalla Cina nel 1701 mentre il Ven. P. Agostino dai Ss. Agostino e Monica entrava nel Tonchino, a seguito del decreto di espulsione emesso dall'imperatore per i missiona-

ri naufragati ad Amoy il 17 agosto 1698.

Il nostro P. Sigismondo arrivò in Cina 37 anni dopo che ne erano usciti per ritornare in Italia e il Ven. P. Agostino come si è detto, per aprire la missione nel Tonchino.

La preparazione

Nato a Druent, presso Torino, il 21 febbraio 1713, fu battezzato nella parrocchia di S. Rocco con i nomi di Paolo Antonio, Giacomo, Giuseppe, Sigismondo. I genitori si chiamavano Pietro Antonio Meinardi e Maria Maddaleno Riva. Il padre era medico.

« Sino dalla sua puerile età diede segni di gran pietà e d'un indole molto vivace, allegra e spiritosa ».

Entrò nel noviziato degli Agostiniani Scalzi di S. Pancrazio, in Pianezza (Torino) nel marzo del 1729 e l'anno seguente vi emise la professione il 13 maggio.

Compiuti gli studi in Torino nel novembre del 1735, due mesi prima che fosse ordinato sacerdote, inoltrò istanza alla Congr. di Propaganda Fide per essere inviato nel Tonchino dove gli Agostiniani Scalzi avevano le missioni.

Egli identificava la vocazione sacerdotale con quella mis-

sionaria.

Nelle informazioni che il Procuratore Generale degli Agostiniani fornì sul suo conto al Dicastero romano è detto: « P. Sigismondo di S. Nicola piemontese, sacerdote, d'anni 24 incirca, ottimo in letteratura e perfetto in far cembali, mappamondi, orologi, ed applicabile ad ogni opera manuale e minia e smalta ».

Egli, sapendo che per recarsi nell'estremo Oriente non bastava la preparazione intellettuale e spirituale, ma era anche necessario un titolo professionale, si rese idoneo a diverse attività.

Il viaggio verso la Cina

La Congreg. di Propaganda Fide, anzichè inviarlo nel Tonchino, lo diresse in Cina, perchè il suo procuratore in Macan, P. Arcangelo Miralta, ne aveva fatto calda richiesta per quell'impero.

Il 15 febbraio 1736 partì da Torino insieme al confratello P. Serafino da S. Giov. Battista, molto più anziano di lui e superiore della missione. Il 18 dicembre s'imbarcò in L'Orient col detto Padre e con altri quattro missionari. Dal 14 marzo al 4 aprile 1737 si fermarono a Capo di Buona Speranza; il 30 maggio, festa

dell'Ascensione, giunsero alla isola di Giava, da dove ripartirono l'11 giugno, e passando il 16 dello stesso mese tra Sumatra e il banco delle altre isole, il 20 luglio arrivarono a Macan.

Avuto il beneplacito dell'imperatore, i missionari ripartirono da Macan il 12 gennaio 1738 e l'8 aprile giunsero finalmente a Pechino.

Attività varia

Giunto al campo di lavoro, il nostro P. Sigismondo trascorse i primi 4 mesi col sig. Teodoro Pedrini nella casa di Propaganda Fide e il 31 luglio si trasferì nel sobborgo di Hai-tien, che sarà il centro principale del suo apostolato.

Iniziò subito la sua attività che, dovendo necessariamente essere, varia, chiamava scherzosamente « commedia continua ». Infatti, come egli scrive, era costretto « *ora fare l'ufficio di missionario, ora a palazzo a servizio dell'imperatore; uscito, mutar scena, andar assistere e confessare e sacramentar infermi; altra scena, trattar con gentili, confutar le loro dottrine, spiegarle la nostra* ».

Allorchè, a pochi giorni dal suo arrivo a Pechino, fu presentato all'imperatore Ch'ien-lung, ebbe riconosciuto il titolo di strumentista musicale e con tale qualifica entrò a servizio della corte.

Nei primi tempi questa carica non gli dette molto lavoro, ma in seguito lo teneva seriamente impegnato e lui ne soffriva, perchè preferiva svolgere apostolato più direttamente religioso.

Il frutto del suo lavoro in corte

Il P. Sigismondo è il missionario che riuscì a costruire

la chiesa di Propaganda Fide a Pechino, Il Dicastero romano da circa 50 anni sollecitava tale costruzione, ma non aveva avuto la soddisfazione di vederla attuata.

Possedeva, è vero, la cappella dedicata al Salvatore; ma che cosa poteva contare dinanzi alle tre chiese che possedevano i Gesuiti, rispettivamente nelle zone meridionale, settentrionale e orientale della capitale?

Abbiamo accennato all'inizio di questo articolo che il vescovo di Propaganda Fide, Mons. Bernardino della Chiesa, non disponendo di chiesa propria, per prendere possesso della sua inesistente cattedrale, inviò il P. Nicola Cima nella chiesa annessa al collegio dei Gesuiti, che sarebbe stata quella della zona meridionale, detta di Nantang.

Ebbene, il sogno vagheggiato da tanti anni da Propaganda Fide divenne realtà ad opera del nostro P. Sigismondo.

Egli con le costruzioni di organi e di orologi, effettuate in corte, suscitò l'ammirazione di tutti e si guadagnò la stima e benevolenza dell'imperatore.

Sentiamo da lui stesso come andarono le cose. Nel novembre del 1741 scriveva:

« Ho fatto un organetto circa tre palmi, largo due, con mantici, cilindri tutto nascosto di dentro la cassa di Brasile et Busso, sì che di fuori non si vedeva altro che la cassa e canne in numero di 20. Dentro vi erano pure campanelli - pure da me fatti - che da sè alzava li mantici e faceva mover il cilindro e suonava da tre suonate cinesi. Sopra, per compimento, con l'invenzione ed aiuto del P. Serafino ho fatto un gallo grosso come un papero che, finita ogni suonata, si alzava in piedi, alzava la testa, batteva le ali, aspirava la bocca e cantava cuculucù ».

Nel 1752 scriveva: « *Ho fatto un teatro europeo piccolo di 5 piedi, con in mezzo una fontana, nel lembo della quale sono le 12 ore. In acqua si getta un'anitra grossa come un papero, di legno; va nuotando e col becco segna l'ora da sè.* »

Dalle scene escono 10 persone di un palmo di altezza ognuno in una mano tiene una campana, nell'altra un picciol martello e a vicenda toccano una suonata di musica cinese ad ogni ora. Un altro è una figura alta 4 piedi vestita, che per via di ruote che tiene nello stomaco, muove le braccia e mani e con due martelletti, che tiene uno per mano, suona quattro suonate, due europee e due cinesi, battendo sopra 16 campane che sono disposte sopra d'un tavolino che sta avanti, sospese una sotto l'altra in due filze, otto per parte; muove li occhi e con la testa segna la battuta . . . ».

Possiamo continuare nella descrizione degli altri organi e orologi costruiti dal nostro missionario. Ma crediamo che basti.

Il P. Sigismondo, dunque, forte della simpatia acquistata presso l'imperatore con simili lavori, riuscì a costruire la chiesa tanto sollecitata da Roma, ingrandendo di sette volte la preesistente cappella del S. Salvatore.

Nel 1752 gettò le fondazioni, l'anno seguente erano finite le strutture murarie e nel 1754 la nuova chiesa era già aperta al culto. L'altare maggiore lo dedicò al S. Salvatore, per ricordare il tempio precedente, e quelli laterali li dedicò all'Addolorata e a S. Agostino.

Con quali mezzi riuscì a realizzare questa impresa? Con la fede nella Provvidenza.

Non pago di questo lavoro aiutò il P. Giuseppe Pruggmayr OCD ad edificare un'altra chie-

sa nel sobborgo di Hai-tien e ricostruì a Pechino la residenza dei missionari di Propaganda. E, giacchè siamo all'argomento delle costruzioni, bisogna aggiungere che egli edificò anche il cimitero per la comunità cristiana cinese e acquistò il terreno per ampliare quello dei missionari di Propaganda.

L'attività religiosa

Ma l'opera materiale compiuta dal P. Sigismondo è di gran lunga inferiore a quella religiosa propriamente detta.

Oltre alla cura dei cristiani di Hai-tein, dovette ben presto aggiungere anche quella dei fedeli assistiti dal Pedrini (+ 10-12-1746), che negli ultimi anni spesso neanche poteva celebrare la Messa e, quando morì il confratello P. Serafino (+ 9-8-1742), dovette assumere la direzione degli altri missionari di Propaganda, sparsi nella provincia. Ad essi rimetteva l'annuo sussidio; li avvisava dei pericoli delle persecuzioni, li nascondeva nella sua residenza, li faceva scappare quando venivano chiusi in prigione, come avvenne con Urbano Schamberger OFM.

« Nel 1755 riuscì a prevenire un'imminente persecuzione nel territorio di Pei-chin e nel 1757 riuscì a scoprirne una nuova. E tutto questo lo faceva in mezzo alle difficoltà che sorgevano ad ogni nuova persecuzione, perchè egli veniva sempre accusato come protettore e ricettatore dei missionari ».

Non contento di sì vasto e complesso lavoro, andava in altre zone, si spingeva nei villaggi pagani, fondava nuove comunità cristiane, che poi visitava regolarmente durante le assenze dell'imperatore.

I nuovi battezzati da lui non toccano cifre astronomiche

ma sono sempre costanti, come era costante la sua opera. In una parola, per riferire le parole, del Margiotti, « *Il suo zelo si estese a tutti gli interessi della Chiesa... ed egli è forse il più benemerito di quanti ne ebbe Propaganda a Pei-ching* ».

Il chicco di grano nel solco

Il discorso su P. Sigismondo dovrebbe continuare su altri settori: sulla *schola cantorum* che organizzò per rendere solenni le funzioni nella chiesa da lui costruita, sugli adattamenti dei canti cinesi nelle celebrazioni liturgiche, sull'apo-

聖奧斯定會士張公之墓

張先生諱中一號禮元泰西依大里亞國人自幼入會真修
於乾隆二年丁巳入中國傳教於乾隆三年戊午
欽召進京 內廷供奉卒於乾隆七年壬戌六月初二日
在會三十四年享壽五十歲

D. O. M.

P. Serafinus a S.
Iohanne Baptista.
Augustinianus Ex-
calceatus Mediola-
nensis venit ad Sinas
anno MDCCXXXVIII
ubi plenus meritis
magno sui desiderio
relicto obiit in
Hai-tien die nona
augosti a. c.
MDCCXLII, ætatis
suae L

Epitafio scritto dal P. Sigismondo per il suo Confratello P. Serafino

stolato svolto mediante la Confraternita dell'Addolorata ecc. ecc.

Ai fini di un'informazione sommaria ci sembra che sia sufficiente quello che abbiamo ricordato. Non possiamo ora non mettere in evidenza un aspetto importante del nostro missionario.

E' quello delle persecuzioni subite.

Gesù ha detto che se il grano non muore nel solco, non può fruttificare.

Il P. Sigismondo fu un chicco di grano gettato nell'umido e nel buio di una zolla.

Non era passato un anno dal suo arrivo a Pechino, quando il Pedrini, che l'aveva prima tanto esaltato, cominciò a perseguitare lui e il P. Serafino.

Appena iniziò a fare escursioni apostoliche nei centri pagani « I gesuiti, giudicando sinistramente il suo zelo, cominciarono col contrastargli alcune località; ripiegò in altre, ma anche in quelle si ri-

peté l'inconveniente. A nulla giovarono i ricorsi a Propaganda e al vescovo diocesano ».

Finita la costruzione della chiesa a Pechino, coloro che si erano sempre opposti a tale iniziativa trovarono mille modi per amareggiargli la vita.

Allorché nelle funzioni liturgiche, su l'esempio di quanto avveniva nelle altre circoscrizioni missionarie del luogo, faceva inserire dei canti in lingua cinese, la Congregazione di Propaganda intervenne energicamente e, non rendendosi conto della realtà delle cose, lo trattò quasi come un disobbediente alle sue prescrizioni riguardanti i riti cinesi.

Al momento di affrontare la sua ultima realizzazione, l'ampliamento cioè del cimitero dei missionari di Propaganda, non poté portarla a termine « per l'opposizione ostinata del procuratore generale P. Emilano Palladini, che segnò anche la fine del missionario ».

E così, il 29 dicembre 1767,

il nostro P. Sigismondo rendeva la sua bell'anima a Dio.

« *I cristiani piansero sinceramente la sua dipartita e l'imperatore manifestò il suo cordoglio coll'invio di 100 tacli per i funerali* » (Margiotti).

La sua tomba e il suo nome cinese sono sconosciuti, mentre invece conosciamo quelli del confratello P. Serafino, a cui egli aveva potuto chiudere gli occhi 25 anni prima.

« Così, il missionario che con la sua abilità artistica aveva guadagnato a corte e rafforzata la posizione della missione di Propaganda nella capitale, divenne uno dei più dimenticati » (Margiotti).

Egli è un vero chicco di grano evangelico. Ci auguriamo dunque che possa produrre molto frutto

Fonti dalle quali sono state attinte le notizie su P. Sigismondo Meinardi da S. Nicola.

1° P. Sigismondo M., *Epistolario, Parte I, Lettere originali*, edito a cura di « Studentato Teologico Agostiniani Scalzi », Roma 1964, ciclostilato.

2° Archiv. Stato Roma, *Fondo Agostiniani Scalzi*, B 234.

3° Raimondo G., *Gli Agostiniani Scalzi*, Genova 1955, pp. 321-328.

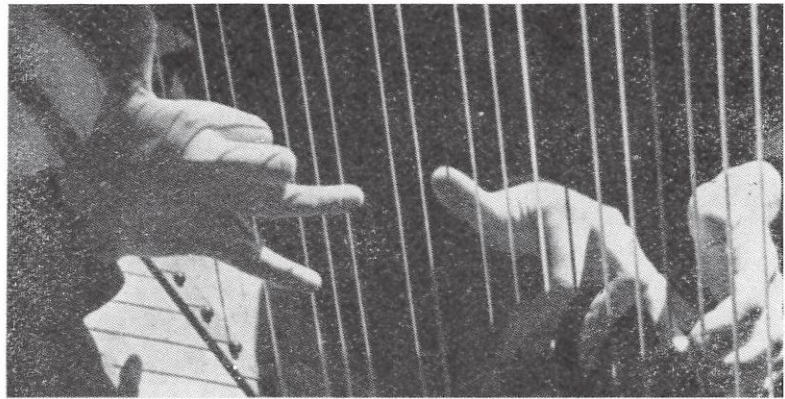
4° Archiv. Conv. Madonnetta, Genova, *Lettere in copia del P. Sigismondo* ms. con notizie biografiche.

5° Margiotti P., Diversi articoli sul P. Sigismondo, pubblicati sulla rivista svizzera di missiologia, specialmente: *Il P. Sigismondo Meinardi e la messa cinese nel sec. XVIII*, in « *Neue Zeitschrift für Missionswissenschaft* » XXII (1966), pp. 32-45. L'autorità in materia del Margiotti è al di fuori di ogni discussione, perché è stato missionario in Cina 18 anni, si è laureato presentando una tesi di oltre 700 pag. sul cristianesimo in Cina ed è membro della « Commissione Sinica Francescana » da molti anni.

P. Ignazio Barbagallo

Deo Gratias

Casimira *



«...e altrove moltissimi altri santi martiri, confessori e sante vergini» Deo gratias.

Così termina la lettura del martirologio; mentre noi siamo sedute a tavola.

Deo gratias. Grazie Signore per tutti i martiri, le vergini, gli eroi, gli uomini che hanno vissuto di fede e Ti hanno dato gloria. Grazie per l'esempio perché siamo incoraggiate e perché il loro sangue, la loro immolazione ha fecondato la Chiesa. O Signore, grazie perché Tu muori in croce, loro patirono tormenti e noi siamo qui serene a mangiare in pace quello che altre hanno preparato per noi. Grazie Signore perché stiamo in silenzio e chissà quante cose si comunicano i nostri cuori! Tu ci dai modo di gustare la gioia delle cose semplici, di ascoltare la Tua voce mentre qui riunite come Te con gli apostoli mangiamo insieme.

Grazie dell'aria che respiro. grazie di quello che mangio Signore, Tu vuoi che io mangi questo; grazie di quello che

vedo di chi mi è accanto.

Gli uomini danno per essere visti, amano ricompense, lodi: Tu sei così umile e ci ami tanto che ci colmi di favori e vuoi unicamente darci la gioia, non ci obblighi a ringraziarti: ci fai « sentire » amati senza svelarti né imporTi, doni segretamente: Tu sei Amore puro...

Ma quanto è dolce, una volta compresi i Tuoi doni, offrirti la nostra gioia! Tutto ciò che abbiamo non è certo nostro, anche se per abitudine lo consideriamo « dovuto ».

Ecco, stacciamoci da quello che viviamo in questo attimo: nulla ci appartiene, non il luogo, non le persone, le cose, né noi stessi.

Siamo povere creature spoglie che un Dio misericordioso ricolma di beni ma, per mostrare che siamo vive, e non fantocci rivestiti dobbiamo solo dire: Grazie!

Grazie, è questo il gemito della creatura: è tutto quello che può dire per dimostrare che comprende, che è viva, ed è piena di Lui e non di sé.

Colui che non ha nulla ringrazia, il povero che sa di dovere tutto e non giudica c'è che riceve perché non avendo nulla ha tutto da guadagnare.

A volte si dice: dov'è Dio, e perché non si accorge di me, e perché permette questo male?

Quanti dei dieci lebbrosi guariti ringraziarono Gesù?

Uno solo.

Nella gioia e nella prosperità, quanti innalzano il proprio cuore a Dio riconoscendosi umili debitori?

Nel dolore invece Lo rimproveriamo di toglierci quello che mai abbiamo riconosciuto essere Suo, come se noi fossimo gli autori della nostra gioia e da Dio invece provenisse il dolore.

Il figliuol prodigo stanco della casa del padre sperpera tutti i tesori che aveva e nel dolore comprende la gioia grande che ha perso per la sua ingratitudine.

« Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te, ho perso tutto.

Ho capito, perdendolo quel-

* *Avvertimento importantissimo: ci premuriamo di avvertire i pazienti lettori che la sedicente Casimira (ora novizia) è un tipo poco raccomandabile che cerca di incantare anche voi coi suoi discorsi. Noi ci scusiamo ma, purtroppo, anche nella famiglia agostiniana, ci sono delle pecore nere ».*

il Noviziato di S. Pasquale

lo che m'hai dato, rinnegandoti ho capito chi sei, ora torno a te. Non c'è nessuno come Te Padre, non voglio peccare più ».

Ma Gesù non gli lascia finire il discorso e gli butta le braccia al collo.

Il pentimento è già un ringraziamento, Egli non gode delle nostre sconfitte ma che torniamo a Lui.

Signore, se Adamo ed Eva Ti avessero ringraziato quando erano nel paradiso terrestre non avrebbero certo peccato!

Con tutte le cose belle che c'erano: fiori mai visti, profumi, animali, il sole, il cielo chi avrebbe pensato alle mele che non potevano mangiare?

Tante belle cose, e Te con loro, avrebbero consumato tutto il tempo a magnificarTi!

E se i malati guariti da Gesù Gli avessero baciato la mano o Lo avessero guardato con un sorriso d'intesa, non avrebbero poi gridato « Crucifige ».

Ringraziare è solo un atto di umiltà che non costa nulla: a volte invece il misero beneficiato si inorgoglisce e stringe a sé la nuova ricchezza, dimostrando di non capire nulla dell'amore di Dio per il quale i doni, i beni, i favori non sono che mezzi per mostrare il Suo amore a noi e perché noi ce lo mostriamo a vicenda.

Allora grazie Signore, grazie per quelli che se ne dimenticano, per tutto ciò di cui non ci accorgiamo, grazie nella gioia e nel dolore: ciò che è bello ci riporta a Te, ciò che ci dispiace ci ribalta per forza verso la Bellezza suprema, senza macchia e in cui non c'è dolore.

Grazie per i malesseri, le contrarietà, i malumori. Ecco di cosa siamo fatti se non ci sei Tu che hai dato luce a ogni cosa.

Grazie perché non sono ca-

pace di niente e devo sempre importunarTi perché mi aiuti; grazie perché dovrai vegliare su di me sempre!

Grazie dunque per quello che sono e per quella che vuoi che io sia.

Grazie per la sorella che adesso mi serve, grazie per la suora economica che fa i conti per noi, che se ci fossi io non arriveremmo a metà mese; grazie per chi prepara da mangiare mentre prego, grazie perché sono qui, grazie per le mie sorelle. Grazie per il sacerdote che ci dà la Comunione, grazie per i netturbini che ci liberano dalle immondizie, perché qualcuno ci sveglia al mattino, perché abbiamo la gioia di alzarci, perché possiamo cantare e sorridere, grazie per tutte le cose belle, che rimangono, e ci consolano nelle ore difficili, grazie perché ci dai il desiderio di ringraziarTi.

Deo Gratias! Come è lieve questo saluto agostiniano!

Incontrandosi i nostri cuori traboccano e invece di un « ciao » o « come stai? » si innalzano a Dio. Perché siamo insieme, perché sei in noi, perché il cuore esulta come il Battista nel seno materno davanti a Gesù perché Ti cerchiamo insieme, per tutto questo, grazie Signore.

Oh, davvero « La mia fede si fonda sulla gratitudine » come dice uno scrittore francese. Se tanto ci ha dato il Signore cominciando dalla vita stessa che non ci appartiene, come potremo non credere in Lui e sperare in Lui, se il nostro cuore trabocca di riconoscenza!

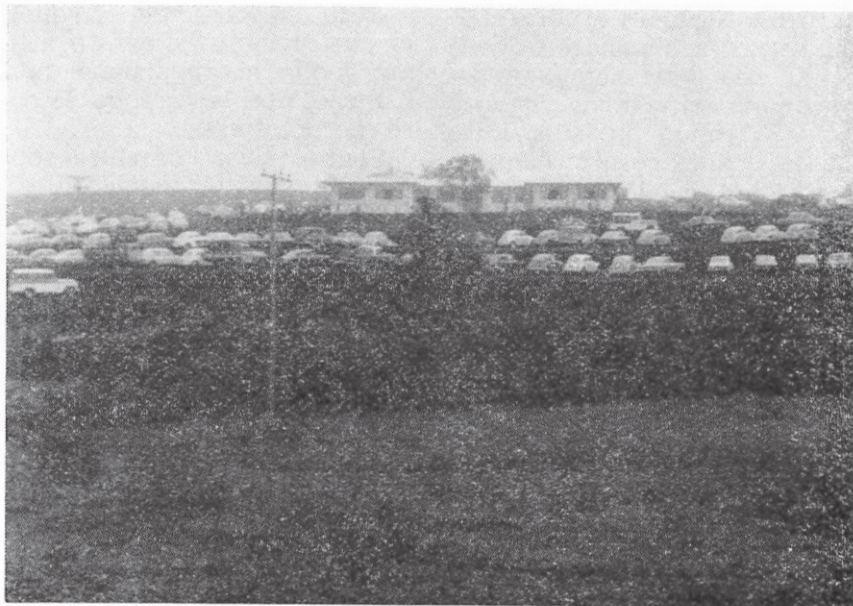
E adesso Signore vorrei chiederTi...

Ecco non mi ricordo bene. Mi pare di avere proprio tutto.

O Signore, mi sono scordata cosa volevo chiederTi!

Non importa. Preferisco pensare a ciò che ho.

DEO GRATIAS!



Il nostro nuovo seminario agostiniano in Ampère (Paraná)

IL SACERDOTE OGGI

Nella nostra società secolarizzata una figura sembra essere particolarmente messa in discussione o soggetta all'incomprensione: il sacerdote!

Questi, soprattutto nella nostra epoca, cerca di essere vicino agli uomini d'oggi, partecipando alle loro gioie e alle loro pene e mostrandosi per tutti un fratello. Eppure è costretto a constatare con amarezza che la maggior parte della gente travisa del tutto il senso della sua missione, e lo considera un tipo strano che continua a svolgere una funzione inutile ed anacronistica nella società odierna.

La maggior parte della gente oggi sembra fare a meno della presenza del sacerdote. Alle volte il sacerdote viene considerato dagli stessi cristiani un semplice funzionario, un distributore di sacramenti, da avvicinare solo nelle grandi

solemnità o nei principali eventi della vita! Altri vorrebbero che il sacerdote fosse un uomo come tutti gli altri, magari sposato, e conducesse una vita ordinaria, comune a tutti gli uomini. Magari si preferirebbe che egli fosse a capo di qualche movimento di promozione umana di ordine politico, economico o sociale, che si occupasse concretamente dei casi più disparati e disperati non risolti dalle istituzioni statali!

Questa incomprendenza che esiste nei riguardi della missione sacerdotale tocca in profondità la coscienza del ministro di Dio, e lo mette continuamente in crisi, perchè egli si sente rifiutato da coloro che professano la sua stessa fede, e al cui servizio egli ha dedicato tutta la sua vita.

Ma questa crisi, pur nella sua negatività, presenta degli

aspetti positivi. Infatti il sacerdote è spinto a rientrare in se stesso, a porsi degli interrogativi esistenziali sulla natura della sua vocazione e sulla funzione specifica della sua missione: missione che lo induce a incamminarsi per una strada insolita, irta di difficoltà, eppure così entusiasmante.

A questi interrogativi egli è chiamato a dare una risposta che sia coerente con le intime esigenze della sua vocazione, e nello stesso tempo sia rispondente alle aspettative degli uomini d'oggi.

Credo sia utile tentare di abbozzare una risposta, basandosi sull'insegnamento del Concilio Vaticano II, nella speranza di poter chiarire qualche idea su come debba essere intesa oggi la missione sacerdotale.

L'essenza del sacerdozio ministeriale

La natura del sacerdozio cattolico si può delineare solo partendo dalla mediazione di Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote. Cristo è, infatti, l'unico mediatore tra Dio e l'uomo: la sua mediazione avviene nel più profondo della sua natura di perfetto Dio e perfetto uomo. Questo pensiero è chiaramente espresso nella lettera agli Ebrei (Cfr. Eb. 7, 26-28), e in S. Paolo (Cfr. 1 Tim. 2, 5-6).

In sintonia con il pensiero della S. Scrittura la Tradizione della Chiesa ha affermato sempre che il sacerdozio ministeriale esiste e trova il suo pieno significato nella mediazione unica di Cristo. Così S. Tomaso affermava: « Ciò che co-



S. E. Mons. Sartori e i nostri Padri durante l'inaugurazione del Seminario di Ampère

stituisce propriamente l'ufficio del sacerdote è di fare da mediatore tra Dio e il popolo e di comunicare al popolo le realtà divine». Anche il Vaticano II dichiara: « I sacerdoti partecipi nel loro grado di ministero dell'ufficio dell'unico Mediatore Cristo, amministrano la divina Parola »

Ministro della parola di Dio

Come accennato, il sacerdozio cattolico si fonda sul sacerdozio unico di Cristo, e il compito fondamentale del sacerdote è di essere mediatore tra Dio e gli uomini. Analizziamo brevemente entro quale dinamica dovrà svolgersi questa mediazione sacerdotale.

Innanzitutto il sacerdote dovrà essere il ministro della Parola di Dio. Egli dovrà trasmettere ai suoi fratelli il messaggio di amore del Padre verso gli uomini, secondo il comando di Cristo Signore: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc. 16,5). Egli dovrà far conoscere la Parola di Dio in tutta la sua globalità, aiutando i cristiani a scoprire le ricchezze contenute nella S. Scrittura.

In questo modo i fedeli saranno spinti a mettere in pratica il messaggio di Cristo, orientando tutta la loro vita verso il Signore, e cercando di comprendere che Egli indirizza tutti gli eventi umani alla realizzazione del suo disegno salvifico.

Ministro dei sacramenti

Un altro compito fondamentale del sacerdote è di essere ministro dei sacramenti. Attraverso questi segni sensibili ed efficaci della grazia gli uomini vengono elevati spiritualmente per poter dialogare con Dio.

Il sacerdote, afferma il Vaticano II, con il Battesimo introduce gli uomini alla vita divina, facendoli divenire figli di Dio e membri della Chiesa; con il sacramento della Penitenza riconcilia i peccatori con Dio e con la Chiesa; con l'olio degli infermi solleva gli ammalati; beneducendo le nozze cristiane conferisce agli sposi una particolare grazia del Signore perché essi possano vivere cristianamente la loro vita matrimoniale e educare i loro figli secondo i principi del Vangelo. Ma soprattutto con la celebrazione della Messa il sacerdote offre sacramentalmente il sacrificio di Cristo. Infatti « è attraverso il ministero dei Presbiteri che il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto, perché viene unito al sacrificio di Cristo unico Mediatore »

Il compito del sacerdote sarà non solo di amministrare i sacramenti, ma anche di aiutare i fedeli, attraverso la catechesi, a capire i misteri che si celebrano e si realizzano nei sacramenti. Così i cristiani a poco a poco intendevano che la vita spirituale si realizza proprio nella celebrazione dei sacramenti, specialmente nella Eucarestia, in cui Cristo si dà come Pane di Vita per tutti gli uomini.

Da questa continua unione sacramentale con il Signore, attraverso la mediazione del sacerdote, i cristiani trarranno la forza spirituale per impegnarsi cristianamente nei loro doveri terreni. Così essi realizzeranno pienamente la propria esistenza nell'amore di Dio e del prossimo.

Guida spirituale del popolo di Dio

Un terzo compito principale del sacerdote delineato dal Concilio Vaticano II è che egli

con l'ordinazione diviene guida spirituale del popolo di Dio affidato alla sue cure. Egli avrà, perciò, la missione di educare i cristiani alla fede. Egli rinuncia a formarsi un proprio focolare per poter donare il suo cuore, oltre che al Signore, ai suoi fratelli, e spendere tutte le sue energie per il bene spirituale di coloro che gli sono stati affidati.

Il sacerdote dovrà curare che i fedeli sviluppino la propria vocazione specifica secondo il Vangelo, e che raggiungano quella maturità cristiana che faccia scorgere loro negli avvenimenti della vita la volontà di Dio.

Nella sua missione pastorale il sacerdote dovrà avere una cura speciale verso gli emarginati, i deboli, i poveri, gli ammalati, ai quali lo stesso Cristo ha voluto essere particolarmente vicino.

In questo modo il sacerdote sarà per la sua comunità un padre spirituale sarà lui a generare, e nutrire e a far crescere nella vita della Grazia i cristiani (Cfr 1 Cor. 4,14-15).

Il sacerdote che si sforzerà di attuare la sua missione in questa triplice dimensione: profetica, sacerdotale, regale, potrà avere la gioia di realizzare la sua vita sacerdotale in conformità al Sacerdozio di Cristo.

Evidentemente, la responsabilità della sua missione alle volte farà sentire il suo onere. Ma essa non abatterà il sacerdote; anzi l'onorerà perché egli saprà di essere il responsabile della gioia spirituale della sua comunità pastorale.

P. Calogero Carrubba

LA SOFFERENZA CRISTIANA

« Le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che dovrà essere rivelata in noi ». (Rom. 8, 18).

Ad incoraggiare la nostra debolezza e fragilità umana soggetta agli insulti della sofferenza fisica e morale ed alla stessa morte, il cui stimolo, che è il peccato, è sempre presente nell'uomo decaduto dal suo primiero stato di felicità, viene opportuna e consolante la promessa divina di una realtà nuova per la natura umana nella vita futura.

Questa realtà beatificante sboccherà proprio dal sacrificio affrontato con Fede fino alla immolazione suprema di sè. Cristo stesso come novello Adamo e quindi Prototipo dello Uomo Nuovo creato nella giustizia e nella santità esprime in sè stesso questa ineffabile realtà con la sua Incarnazione, Passione e Morte culminante e sfociante nella Resurrezione, che è « sublimazione ed elevazione suprema » della nostra umanità, perchè assunta in unità di Persona dal Verbo Incarnato e quindi trasformata in Nuova creatura ». Ascoltiamo in proposito l'evangelista S. Giovanni: « Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi. » (Giov. I, 14); venne ad abitare particolarmente nei nostri cuori per mezzo della Fede.

Questo mistero del dolore e del sacrificio supremo che trasforma in nuova creatura destinata a sbocciare e salire

alla vita eterna, beata e beatificante, Cristo non solo l'ha incarnato in Se stesso, ma lo esprime molto bene con una immagine tanto espressiva: quella del chicco di frumento.

« Se il chicco di frumento-Egli dice-non cade nella terra e non muore, rimane solo; se muore crescerà e porterà frutto ».

Ed altrove: « Troverà la sua vita chi la perde per Me ».

Infatti anche la vite potata dalle forbici dell'agricoltore geme e getta lacrime di pianto; ma in autunno il suo frutto sarà abbondante.

L'allegoria è profondamente significativa e chiaramente espressiva: senza il sacrificio e l'immolazione di sè non c'è frutto di merito e quindi di vita eterna.

La sofferenza infatti nella Chiesa, che è il Corpo Mistico di Cristo, è stata e sarà sempre contrassegno di vita e di santità. Perchè questo?

Perchè nel disegno di Dio la sofferenza, già implicata nella natura stessa dell'uomo, che solo per un dono preternaturale ne era stato esentato, è la maniera più semplice e connaturale per redimerlo dalla colpa e, purificato, unirlo a Sè nella gloria.

Il dono è davvero grande, tanto che nè occhio mai vide, perchè non è colore; nè orecchio mai udì, perchè non è suono; nè mai è entrato in cuore d'uomo (cfr. I Cor. 2, 9), perchè è là che il cuore dell'uomo deve entrare.

Lo riceveremo questo dono con tanta maggiore capacità, quando più salda sarà la nostra fede, più ferma la nostra speranza, più ardente il nostro desiderio (S. Ag. Lett. 130).



Le nostre anime quindi stiano attaccate a Cristo con questa speranza, a Lui che ci ha dato un pegno sicuro nella sua stessa resurrezione, a lui che è fedele nella promessa e giusto nei giudizi, a Lui che non può mentire perchè Verità Eterna.

Abbandoniamoci fiduciosamente in Lui nella santità dell'anima, in Lui, che è nostro Padre buono e misericordioso, che ha fatto di noi la sua eredità.

P. Giovanni Culini

Riflessioni di

Sorella Teresa Cesca

A tutte le Mamme che leggono « Presenza Agostiniana » e, in particolare, a coloro che sono state chiamate a dare a Dio i loro figli, presento queste parole di un poeta orientale, meditandole.

Una donna, con in braccio un bambino, chiese al Saggio: « Parlati dei nostri figli ». E il Saggio rispose:

« I vostri figli non sono figli vostri, — Essi sono i figli della VITA e ad essa in verità appartengono. — Essi arrivano attraverso voi, ma non provengono da voi totalmente.

I genitori sono, infatti, i cooperatori di Dio, ma il dono che essi ricevono da Lui deve essere ricevuto con umile, amorosa gratitudine e a Lui generosamente restituito, lasciandolo liberamente camminare nelle Sue Vie.

La madre (lei, particolarmente), che ha portato il figlio nel suo seno, sente i distacchi, è facile a commettere errori educativi, causa la stessa ricchezza di sentimento, e spesso diventa iperprotettiva.

L'educazione morale-religiosa, familiare, collabora con i disegni di Dio, ponendo la massima prudenza per non soffocare o deformare il pensiero e i sentimenti dei figli; poiché

le loro anime appartengono a Lui, che le forma, con i Suoi intimi suggerimenti e con le Sue richieste.

« ... non cercate di fare di essi una copia di voi, — perché la vita non torna indietro e non indugia nel giorno di ieri ».

La Vita è in cammino, guarda l'avvenire ed ha vasti orizzonti; ogni individuo porta ad essa il suo proprio contributo.

« Voi siete l'arco dal quale i vostri figli sono scoccati come frecce vive ».

E l'arciere è Dio, non voi, a puntare la mira.

Le scelte dei vostri figli, lo 'stato', che essi scelgono, il loro operare nel mondo, deve essere visto come volontà di Dio. La madre deve seguirli a comando e pregando.

Molti sono chiamati a grandi cose, sono dotati d'intelligenza brillante: daranno luce nuova alla società. Altri, più modesti, forse sofferenti, saranno offerta quotidiana a Dio, per il bene del mondo.

Qualche prediletto sarà chiamato alla vita sacerdotale, religiosa, missionaria, forse alla straordinaria eccezionale santità.

Dio, che punta la mira

scorge queste frecce « sui sentieri dell'infinito. Egli vi piega con la Sua potenza, cosicché... "esse" volino veloci e lontane ».

Penso a tutte le mamme: a quelle che attendono un bimbo, a coloro che, portandolo al fonte battesimale, lo inseriscono nel corpo mistico di Cristo e a quelle che seguono, trepidanti, lo svolgersi della vita delle loro creature.

L'accettazione della Divina volontà e la chiara visione del proprio compito; l'atteggiamento di continua oblazione all'Arciere divino, saranno aiuto e gioia per la mamma.

Il poeta orientale continua così: « ... che il vostro piegarvi sia nelle mani di Dio e sia gioioso ».

Il mio ricordo va anche, molto affettuoso, alle mamme che vivono nelle Missioni agostiniane del Brasile: a quella di Rio, che desidera ardentemente un figlio sacerdote; a quelle di Ampère, che stanno donando i loro figli al nuovo seminario.

A tutte, Sorella Teresa ripete, come augurio, le parole del poeta: « ... se è vero che Egli ama la freccia che vola, Egli ama anche l'arco che sa essere stabile ».

Comunità: scelta di fede

P. Gabriele Ferlisi

Ciò che maggiormente commuove e convince in un giovane che consacra la sua vita al Signore è l'audacia della sua scelta unita alla freschezza del suo entusiasmo; è la gravità della sua offerta con la generosità del suo cuore; è la singolarità del suo gesto con l'umiltà del suo sentire; è, in una parola, l'ardore della sua fede che, irradiandolo di nuova luce, lo libra decisamente in alto, in un'orbita diversa, dove egli sente di vivere in un modo nuovo non solo la sua naturale tensione verso Dio, di cui parla il salmista «*in te sono stato proiettato dal seno: dal ventre di mia madre sei tu il mio Dio*» (Sal. 21,11), ma anche la sua gravitazione soprannaturale avviata dal Battesimo. Infatti al Superiore che gli chiede prima del giuramento: «*Figlio carissimo, tu sei già consacrato a Dio mediante il Battesimo, vuoi essere unito più strettamente a lui con il nuovo e speciale titolo della professione religiosa?*», il giovane con voce decisa risponde: «*Sì lo voglio*». E il Superiore: «*Vuoi vivere in castità per il regno dei cieli, abbracciare la povertà volontaria, offrire a Dio il dono della tua obbedienza, per seguire Cristo nella via della perfezione evangelica?*». La stessa risposta franca e convinta: «*Sì, lo voglio*». E ancora il Superiore, nel rito della professione perpetua, incalza: «*Vuoi impegnarti costantemente a seguire il Vangelo e ad osservare la Regola della nostra famiglia, per giungere alla perfetta carità verso Dio e verso il prossimo?*». La risposta del giovane non s'incrina: «*Sì, lo voglio*». Folgorazione ineffabile della luce irradiante della fede del Signore! Cos'è che vuole con sì convinta determinazione il giovane? Ricchezze? No, povertà! Licenziosità di amore? No. Onori, autorità, indipendenze? No, ubbidienza, umiltà! Uomini da asservire e da fronteggiare? No, ma fratelli da amare in solidarietà di intenti, nella comprensione, nella stima, nella sopportazione anche insieme uniti nella comune ricerca e nel comune servizio di Dio e del prossimo! Prospettive rosee di una vita comoda? No, ma la strada stretta del vangelo che porta alla rinuncia, al sacrificio, all'olocausto totale di se stesso come risposta generosa di amore all'Amore di Dio, che per noi si è umiliato! Eppure com'è tutto così bello, così radioso e stimolante! La luce della fede che brilla è il Cristo desto nel cuore, che comanda alla tempesta e si fa la bonaccia (cfr. *Esposiz. sal. 34. d. 1,3*). La luce della fede che brilla è scudo e corazza nelle difficoltà (*Esposiz. sal. 34, d. 1,2*). La luce della fede costituisce il nostro cammino incontro a Cristo e il nostro possesso di Lui (cfr. *Comm. Ug. di Gv. 26,10*). Per cui, rischiarato tutto dalla fede, le stesse difficoltà divengono non ostacolo ma stimolo verso nuove conquiste, mezzo della nostra autentica realizzazione...

Al contrario, ciò che maggiormente addolora e disorienta è l'affievolirsi progressivo, nei consacrati, della luce della fede. Il Cristo allora sembra dormire, incurante dell'avanzare minaccioso della tempesta. Tutto inizia a far paura. Tutto diviene insormontabile. Tutto triste. Tutto senza significato, senza slancio. Non si vibra più. Il «*sì, lo voglio*» diviene gradualmente «*sì, lo vorrei...*»; solo che gli altri, cioè questa situazione, questi confratelli, questi superiori, ecc., me lo impediscono...». Si addivene allora a certi compromessi, a certi accomodamenti, a certi tradimenti che — anche se si presentano sotto presunte vesti di giustificazione — in realtà non sono altro che fallimento della propria vita divenuta pagana!

Riflettiamo: sono davvero gli altri l'ostacolo, o non siamo piuttosto noi che ci siamo inariditi? Sono davvero gli altri che devono essere rimossi, o non piuttosto le tenebre del nostro spirito? Ritorniamo a credere e sarà di nuovo giorno, il gaudio dello spirito, l'irradiazione del divino!

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %